

**L'EVENTO.** Strepitosa inaugurazione dell'Auditorium di Piano con i Berliner e Mahler

**Il maestro accusa «Scala menzognera»**

TORINO. Al Lingotto, tra gli invitati di riguardo, oltre a Scalfaro trattenuto a Roma, mancava anche il sovrintendente della Scala, Carlo Fontana. L'ha rilevato Abbado parlando ai giornalisti all'aeroporto, prima di salire sull'aereo per la Svizzera dove prosegue la tournée dei Berliner. Accanto al maestro vi era il sovrintendente dei Philharmoniker, Ulrich Meyer Schölkopf. Hanno voluto mettere le cose in chiaro sulla faccenda Scala, e l'hanno fatto senza mezzi termini. Abbado ha denunciato senza eufemismi le «menzogne» di Fontana e il rappresentante dell'orchestra ha cavato di tasca una lettera dei colleghi scaligeri, a dir poco esplosiva. Il messaggio, indirizzato al Berliner, non lascia dubbi: «Cari colleghi, abbiamo letto sui giornali italiani alcune affermazioni che ci sono state attribuite. Il giornale *La Repubblica* (3 maggio) dice: «I musicisti della Scala non potevano consentire al Berliner di suonare nel Teatro sia per l'*Elektra* che per qualsiasi altra opera». I musicisti della Scala smentiscono con fermezza queste affermazioni che non corrispondono assolutamente alla verità dei fatti. Con viva ammirazione e uniti nel nome della musica Vi salutiamo con amicizia».

La «smentita» riguarda solo in apparenza la stampa italiana. Il dottor Schölkopf ha ricordato come lo stesso Fontana, nell'incontro del 23 febbraio, gli abbia dichiarato che occorre l'autorizzazione del nuovo Consiglio di amministrazione per far ricevere un'orchestra straniera. Nella stessa occasione Fontana dichiarò che occorreva uno sponsor per coprire i due miliardi e mezzo di spesa (2 recite d'opera e 2 concerti), da cui andrebbero però dedotti un miliardo e mezzo per previsti incassi. Abbado ha quindi avuto buon gioco a ricordare come, negli otto anni in cui egli è stato direttore artistico della Scala, ha fatto venire a Milano Bernstein con i Wiener e Sawalisch con il teatro di Monaco. «È chiaro - ha detto - che si tratta di pretesti. Così come Fontana non può raccontare bugie sul *Fidelio*, generosamente offerto a Ferrara, quando tutti sanno che l'accordo con Ferrara risale a un anno prima ed è saltato perché i cantanti non erano disponibili per il tempo necessario a due teatri».

Esclusa dalla Scala, la famigerata *Elektra* trova comunque altri acquirenti: «Oltre a Firenze, dove ci sono persone serie - ha proseguito Abbado - il Regio di Torino si è già prenotato per averla. È solo la Scala ad aver perso il treno perché ormai, anche se ci fosse la volontà, non ci sarebbero più i tempi per ricucire lo strappo». Da parte sua, nella serata di ieri, Fontana si è rifiutato di fare alcun commento, ma ha annunciato per domani mattina una conferenza stampa «per rispondere, documenti alla mano, alle accuse di Abbado».



Claudio Abbado con i Berliner al Lingotto di Torino

**L'oro del Lingotto**  
**Un SuperAbbado a Torino**

TORINO. Un capolavoro dell'architettura moderna per un capolavoro della musica moderna, interpretata dal miglior direttore possibile con una delle maggiori orchestre del nostro tempo. L'inaugurazione dello stupendo «Auditorium» realizzato da Renzo Piano moltiplica i miracoli in un'epoca che, in genere, ne promette pochi. L'antica fabbrica del Lingotto, con i suoi edifici massicci in cemento armato, eretti all'inizio del secolo dalla Fiat, si trasforma in un centro culturale e commerciale di livello europeo. L'ingresso, nudo e scabro, conserva l'aspetto primitivo, ma all'interno tutto è luce. Il vetro e il metallo brillano sotto le luci al neon e le scale mobili ci accompagnano al sottosuolo dove, seguendo frecce e cartelli indicatori, arriviamo alla sala dei suoni. Qui ferro e cemento scompaiono sotto rivestimenti in legno di ciliegio, lucidi ed eleganti come la cassa armonica di uno strumento musicale: a pianta rettangolare, con le pareti laterali appena mosse dall'incavo di qualche palco, la lunga platea ravvivata dal velluto rosso delle poltrone e, in fondo, lo spazio per l'orchestra e le scalinate per il coro, occupato ora dal pubblico. Renzo Piano, tanto cortese da apparire intimidito, presenta, dopo il breve discorso del sindaco Castellani, la sua creazione, augurandosi che essa parli da sola, con la sontuosità del suono e la bellezza riservata, come si addice allo stile della città.

Al primo ascolto, comunque, la sala mantiene le sue promesse e Renzo Piano, che si era paragonato all'apprendista stregone incerto sugli effetti sino all'ultimo momento, può godersi i risultati, seduto in platea accanto a Norberto Bobbio. Eliminato anche l'ultimo dubbio, Abbado e i Berliner possono addentrarsi ora nei segreti della *Nona* di Mahler scelta per la grande occasione. Una scelta, si può ben dire, inconsueta per chi si aspettasse una sinfonia festosa e celebrativa. Terminata poco prima della morte del suo autore, avvenuta nel 1911, essa è uno dei tragici portali posti all'inizio del nostro tormentato secolo. Oggi, vicini al suo termine, possiamo intenderlo bene: con Abbado e la sua orchestra non ci sono incertezze possibili. Mahler, al termine della vita, ricapitolò il passato e annunciò il futuro. Potremmo immaginare che le antiche presse del Lingotto siano ancora in funzione per frantumare e mescolare i residui dell'Ottocento e i primi frutti del Novecento: il crepuscolo degli Dei wagneriani, la funebre retorica di Bruckner, i patetici rintocchi di Ciaikovskij, le angosce del primo Schönberg. Dal magma incandescente escono le fanfare laceranti delle trombe, i gemiti dei legni, le perorazioni degli archi, interrotte dalle fragorose intonazioni dei piatti e dei timpani. Abbado domina tutta questa materia in ebollizione senza trascurare un dettaglio nel grande arco dell'architettura sonora, rivelandoci la preziosità cameristica nel turbine sinfonico di Mahler. Escono così dal fluviale tessuto i colori preziosi e talvolta inusitati dei singoli strumenti: la cupezza e l'acidità degli ottoni, l'attento appello del flauto, i richiami del primo violino nel silenzio del complesso, le feroci punture dell'ottavino e, alla fine, il sussurro morente degli archi che si spengono come in una desolata rinuncia.

Raramente, e forse mai, avevamo ascoltato una simile realizzazione dell'ultimo capolavoro di Mahler. L'occasione, certo, era eccezionale ed eccezionale è stato il risultato, al pari del successo clamoroso. Magari anche con una punta di rivincita sulla sonnacchiosa Milano, priva di Abbado, dei Berliner e, peggio, di un Auditorium. Il primo del dopoguerra italiano, nato come un segno di civiltà nell'inciviltà dei tempi.

**Orchestra Rai, Milano «resiste»**

MILANO. Il bellissimo esito del concerto dell'Orchestra Rai di Milano diretta da Riccardo Chailly è un'eloquente conferma di ciò che rappresenta per la cultura milanese e italiana l'insostituibile patrimonio costituito da questo complesso, che la Rai vuol distruggere, ma che è ancora possibile rifondare, con il concorso del Comune, della Regione e di privati. Un segnale positivo è venuto dall'incontro di Dematté con l'assessore alla cultura di Milano; ma accanto alla disponibilità manifestata dal presidente della Rai c'è stato l'irrigidimento del direttore generale Locatelli in un incontro con i sindacati. I problemi economici e giuridici da chiarire entro la fine di giugno sono molti e il tempo è breve per risolvere questioni che si trascinano da più di quindici anni per colpa dell'ottusa miopia della Rai e di tanta parte delle forze politiche ed economiche milanesi; ma nulla deve essere lasciato intentato per impedire la catastrofe della chiusura delle orchestre di Milano e di Roma.

**Le orecchie sorde**  
Il concerto che Chailly ha accettato di dirigere per compiere un gesto di concreta solidarietà nei confronti dell'orchestra di Milano sarebbe di per sé sufficiente a far comprendere a orecchie meno sorde di quelle dei burocrati Rai quale crimine si sta perpetrando. Il programma era aperto dal *Concerto per violoncello* di Schumann, uno dei più affascinanti tra i dolorosi e inquietanti capolavori dei suoi ultimi anni, come mostra con eccezionale penetrazione e sottigliezza l'interpretazione di Mario Brunello, un violoncellista di sensibilità e intelligenza straordinaria, con cui Chailly e l'Orchestra hanno stabilito una collaborazione felicissima e perfettamente calibrata.

Al centro della serata Chailly ha posto *Requies* (1983-85) di Luciano Berio, esaltando con grande finezza e delicatezza l'intensa poesia di questa pagina composta in memoria di Cathy Berberian, una lontananza sospesa, mutevole e sfuggente caratterizza l'evoluzione di una melodia che affiora, si perde, ritorna, senza mai assumere univoca linearità, quasi fosse collocata in uno specchio deformante o si confondesse fra echi e ombre in un contesto cangiante. Questo bellissimo pezzo a Milano si ascoltava per la seconda volta, ma anche qualche anno fa era stato eseguito dall'Orchestra Rai: è solo un esempio, fra le migliaia che si potrebbero citare, di tutto ciò che non sarebbe più possibile ascoltare senza questo complesso. L'osservazione vale anche per molti pezzi di repertorio, compreso il *Concerto per violoncello* di Schumann.

**Berio, Schumann e Strauss**  
Alla fine della serata l'esecuzione vibrante e intensamente partecipata di *Vita d'eroe* di Strauss ha offerto un'altra ottima prova dell'impegno dell'Orchestra e della qualità del lavoro svolto con Chailly: un lavoro, ha ricordato il direttore milanese, che rischia di andar perduto finché l'orchestra è costretta a cambiare ogni settimana circa metà dei musicisti, perché oggi l'organico stabile è ridottissimo. Si impone una rifondazione con prospettive chiare e sicure, e nell'orchestra ci sono validissime premesse perché essa porti agli esiti migliori.

**LA TV**  
DI ENRICO VAIME

**Apparire è un po' essere**

MENTRE LA BORSA registra un rialzo determinato, dicono i tg, dal tonico cordiale d'un colloquio tra Bossi e Berlusconi (Dio, quale sensibilità: e poi dicono che la Finanza non ha un'anima!), non sappiamo più di cosa stupirci. Ci dà una mano lo speaker del notiziario del tre (ore 14.20, venerdì) comunicandoci che la spesa del tunnel sotto la Manica è stata di trenta miliardi. Roba da bilancio comunale. Invece la spesa è stata di trentamila miliardi: gli zeri continuano a contare, la vita scorre come al solito movimentata al massimo da piccole antmie che incidono più sul costume che altro. Lo rieviamo anche dallo spot pubblicitario del provolone Aunchio che ci mostra immagini di elegante esuberanza giovanile: belle ragazze ed estroversi giovanotti si esibiscono in entusiastiche evoluzioni perché gratificati dal sapore dolce e piccante del noto formaggio pugliese. Ci aspettavamo quasi uno slogan tipo: «Entra anche tu nel magico mondo del provolone». Ma forse lì ci siamo già, in alternativa alla mortazza di Funari.

Proprio nel tentativo di sollevarci dal clima salsamentero di tanta tv, abbiamo cercato rifugio nel *Domino* di Corrado Augias (20.30, Tmc) che chiudeva, venerdì scorso, il primo ciclo del programma che cambierà impostazione dalla prossima settimana a causa della campagna elettorale europea (perché, nonostante tutto, facciamo parte di questo continente, pensa te). Augias non delude i suoi fedeli e anche nella puntata più recente della trasmissione ha tenuto fede alle sue scelte di informazione efficace e garbata. Quasi un numero monografico sulla Chiesa, i suoi rappresentanti più significativi: i preti al centro di una realtà banco di prova di funzioni e vocazioni. Storie con sacerdoti protagonisti, da don Peppino Diana trucidato il 19 marzo scorso nella sua parrocchia di Casal di Principe dalla camorra, a don Andrea, il prete che è diventato cieco in seguito all'aggressione di teppisti, a padre Tiziano costretto a fuggire dal Ruanda insanguinato, fino al parroco di Polesine don Rino, convinto non si sa con quanta ragione, d'aver ispirato a Guareschi la figura di don Camillo. Quest'ultimo squarcio aveva lo scopo d'alleggerire l'argomento della serata con i suoi colori di bonaria saga provinciale anni 50, quando le rivalità politiche potevano anche essere letterarie con l'allegria superficialità dell'umorismo nazionale.

**ADRAMMATIZZARE CERTE**  
Atmosfere era stato convocato in studio anche Aldo Busi, la cui presenza nei talk show è ormai obbligatoria come quella dei carabinieri in alta uniforme alle processioni del Corpus Domini. E quindi eccolo lì, il brillante scrittore quasi ogni volta definito «il più grande vivente», a confermare la veridicità almeno del secondo aggettivo: vivente e vivace nel suo ruolo di movimentatore ad ogni costo, anche col rischio dell'appesantimento. «Non posso aver avuto figli, perché dopo ogni rapporto per precauzione prendo il Guttalax» alla faccia dell'aploomb. Ma questo è lo scotto da pagare perché il talk diventi anche show, padre. Poi Busi s'è prodotto in polemiche con monsignor Ersilio Tonini, un prelado di buon gradimento cattolico e notevoli doti di penetrazione, ed ha sfoggiato al solito una birichineria con risvolti anche culturali: in quale tomo si trova la sua citazione di S. Agostino?

Possiamo sopravvivere a questa incertezza. Meno forte, diciamo, di quella riguardante l'atteggiamento del clero nella lotta contro la violenza d'una società imbarbarita, alla formazione della quale hanno di certo contribuito anche quelle strutture (pur con le eccezioni raccontate dal programma di Tmc): in questo aveva ragione lo scrittore Busi che, se mandasse le sue considerazioni per iscritto, darebbe un contributo vero e più diretto alle discussioni. Ma viviamo nella società dell'immagine, dell'apparire per essere. E questo ci viene continuamente ricordato anche in occasioni di notevole spessore come il programma di Augias: la televisione non può essere perfetta. Ralleghiamoci che sia «buona» come quella di *Domino*. E avanti così.

**IL CONCERTO.** A Londra i Pretenders presentano «Last of the independents»  
**Chrissie al galoppo accende la serata**

LONDRA. «Ecco il mio unico cambio di costume». Con questo commento ironico buttato là con una mossa dei fianchi, come per far la parodia di qualche grande star, Chrissie Hynde prende un cembalo e lo fa vedere al pubblico dell'Astoria, un cavernoso postaccio pieno di specchi nel centro della capitale, dove centinaia di fans sono venuti per ascoltare i Pretenders, di cui lei è la leader indiscussa. La band ha prodotto un nuovo album intitolato *Last of the Independents* e la serie di concerti coincide col lancio sul mercato. Questo «cambio di costume» avviene circa a metà concerto, quando Chrissie può permettersi una pausa meritata - anche se in effetti questa consiste in una ballata cantata a bassa voce durante la quale lei si limita a battere il cembalo quattro o cinque volte contro la gamba. Ormai il pubblico ha ingranato la marcia del «we like you». Ha deciso che Chrissie è in forma, che è una serata luminosa e che i riflessi veri non vengono: dagli specchi, ma da un'artista colta in un momento di

considerabile riverbero. Il concerto vede il ritorno di Martin Chambers alla batteria, uno dei membri originali del complesso, e conta Adam Seymour alla chitarra e Andy Hobson, che oltre alla chitarra suona anche il contrabbasso. Il sollievo in sala è palpabile perché la serata non è cominciata troppo bene. Nei primi brani Chrissie è sembrata esitante, quasi inudibile. Vestita con un paio di jeans sfrangiati e sfiorciati ed un giubbotto di pelle nera, è apparsa pallida, un po' sfasata. I tecnici hanno armeggiato intorno all'amplificazione. *Talk of the Town*, che fu uno dei grandi hits dei Pretenders nel 1980, l'anno mirabile che vide anche al primo posto nelle charts il singolo *Brass in the Pocket*, ha fatto scarsa impressione. Ma poi tutto è stato chiaro. Chrissie ha fatto capire che s'era messa a fare una passeggiata prima di prendere il galoppo. Quando è scattata, con la sua chitarra blu come diventato strumento di qualche terrificante esorcismo, i capelli lunghi e la frangetta per aria, le gambe scalpitanti da cavalla impazzita, gli

strumentisti si sono gettati in uno straordinario rodeo di suoni e la serata ha preso fuoco. Sono la particolare intonazione un po' stridula, acerba, e il suono staccato della voce che distinguono il modo di cantare di Chrissie. Sa trarre allusioni intime sui rapporti umani che sviluppa molto bene nelle ballate, oppure sferzate ironiche e sarcastiche, che si traducono spesso in critiche ai costumi o ai comportamenti superficiali quando le strozzature diventano spasmi rock e graffiature punk. La mancanza di trucco al viso, l'ordinario modo di vestire e l'implicita affermazione di «questo è il mio lavoro e mi piace» la rendono estremamente autentica, diretta. «Questa è una canzone dedicata alla mia città natale», ha detto ad un certo punto. Ha tirato fuori un motivo sulla città in questione, Akron, nell'Ohio, e lo ha cantato con la commozione di un troubadour che ha fatto molta strada senza mai dimenticare le sue origini né le tragedie che ha incontrato sul suo cammino, come le morti dei Pretenders «caduti», i bassisti Pete Farndon e James Honeyman-Scott, morti per overdose. Ha

poi dedicato una meravigliosa «romanza», *I Go To Sleep* al suo partner e compositore Ray Davies da cui ha avuto una bambina che oggi ha undici anni. Fra queste finestre personali che sono molto piaciute al pubblico Chrissie si è cimentata nel rock un po' folk - tipo *Don't Get Me Wrong* - con un intenso, brillante gioco di chitarra, in *Kid e I'll Stand By You*. Un piccolo incidente ha minacciato di rovinare il concerto quando da dietro al palcoscenico un suo roadie troppo su di giri le è piombato addosso, l'ha presa alle spalle e l'ha praticamente forzata a ballare per un paio di minuti facendole perdere il ritmo e l'equilibrio. Finita quella strana incursione i tecnici hanno rimediato i danni e dopo alcune canzoni, che sono sembrate di nuovo incerte come per l'inizio della serata, Chrissie ha ripreso il galoppo. Si è anche tolta l'armocava dalla tasca di dietro dei pantaloni e l'ha usata in contrapposizione alle chitarre di Seymour e Hobson. Per un altro brano invece ha abbandonato ogni strumento ed usato solo la voce scemendosi prima di cominciare: «Adesso non so cosa fare con queste due mani». Ch-



Chrissie Hynde dei Pretenders

Antonio Stracavalarsi

rissie è tornata sul palcoscenico per un primo bis di tre motivi, ma è stata costretta a ritirare un altro perché il pubblico non voleva saperne di andarsene. I fans sono stati ripagati con uno splendido rendimento di *Precious*.

Si è trattato di un concerto di modeste proporzioni e limitato battage pubblicitario che ha offerto, contro ogni aspettativa, una sorprendente prova di professionalità e talento musicale. Inoltre il posto, nonostante l'aspetto cavernoso, era considerevolmente pulito: niente circo con t-shirts, programmi da quarantamila lire o giacche di pelle da quasi un milione in vendita al botteghino, com'era avvenuto per la Streisand.